

Fuori luogo, fuori controllo.  
Antropologia del virus COVID-19

In Enzo Vinicio Alliegro, *Out of place. Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, Cisu, Roma, 2020

1. Forme di vita e criteri di riconoscimento

Virus!

Non è affatto scontato indicare in maniera netta a quale universo semantico questa parola rinvii. Ed è proprio in questa ambiguità che si riflette -e si coglie- il rapporto problematico e controverso che gli uomini hanno allacciato con questo “qualcosa” di difficile definizione.

In alcuni volumi specialistici di microbiologia l'espressione ricorrente è quella di “elementi biologici”, oppure di “aggregati”.

Nel noto sito divulgativo “Wikipedia” si propende per “entità biologica”.

L'Istituto Superiore di Sanità, il più importante ente pubblico italiano nel campo medico ed epidemiologico, alla parola “virus” (dal latino *virus*, “veleno”) associa quella di “microrganismi”.

“Elementi”, “aggregati”, “entità” sono -ovviamente- altra cosa rispetto a “microrganismi”.

Nel primo caso, evidentemente, si accenna non alla vita ma a ciò che la precede, oppure a un “qualcosa” che la delinea ma soltanto in maniera indeterminata, mentre nel secondo si evoca ciò che va ben oltre un semplice principio di vitalità.

Nei manuali universitari di virologia quel “qualcosa” è definito quale “parassita intracellulare obbligato”, ovvero, come realtà endocellulare a cui è negata la possibilità di una vita autonoma, avendo bisogno di penetrare nelle cellule altrui. L'enciclopedia Treccani impiega l'espressione “organismo”, precisando che si tratti di “gruppi di organismi di natura non cellulare e di dimensioni submicroscopiche, incapaci di metabolismo autonomo e perciò caratterizzati dalla vita parassitaria endocellulare obbligata”.

Attivi sin da sempre e, secondo alcune interpretazioni, sin da principio, quando svolsero una funzione importante per la nascita della vita stessa, i virus sono stati “messi a fuoco” dagli uomini soltanto di recente, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, per essere poi resi visibili tramite il microscopio elettronico a metà Novecento.

Mediante gli studi sempre più diffusi svolti nel quadro tracciato da una apposita disciplina ad essi dedicata -la virologia- si stima che siano identificabili molte migliaia di forme virali, per le quali la classificazione tassonomica prevede anche un'ulteriore suddivisione in specifici ordini e in particolari generi.

Se gli uomini fossero dotati di un sistema oculare appropriato il mondo apparirebbe come un'enorme galassia luccicante popolata da uno sciame infinito di stelle virali.

È nell'acqua di mare che migliaia di virioni ancora sconosciuti alla scienza spadroneggiano. Ma il terreno fertile alla loro proliferazione i virus lo hanno ricavato dalle piante, dagli animali, e finanche dai microbi. E “naturalmente” dagli uomini. In molti casi la loro azione di espugnazione e di occupazione si concentra in quelle specie con cui riescono a creare una relazione simbiotica, talvolta reciprocamente funzionale, che si basa su meccanismi omeostatici di difficile decodifica, ma non necessariamente patologici. Ciò tuttavia non inibisce da parte loro l'assunzione di una postura ubiqua, con la messa in atto di coesistenze multiple attraverso quello che viene comunemente definito “salto di specie”, *spill-over*, ma che in realtà, se si elimina una manifesta

postura antropocentrica, è più corretto definire “passaggio di specie”. In questi casi, spostandosi, ad esempio, dal regno animale a quello umano, possono determinare gravi patologie, anche mortali.

Il mondo visto da un virus si presenta privo di una significativa differenza tra umani e non-umani. Ogni forma di vita -mono o pluricellulare- è terreno fertile per l’attecchimento virale. È sufficiente infatti che il virus si “agganci” ad una cellula -ed è soltanto in questo caso che assumerà l’identità di virus, diversamente sarà un virione- per provocare nell’organismo ospitante un meccanismo di reazione che può sfociare nel reciproco annientamento oppure nella convivenza, più o meno prolungata e tacita.

Definire i virus, dunque, risulta operazione alquanto complessa. Ciò si complica se si considera che la loro dimensione di esseri infinitamente piccoli, tra i 20 e i 300 nm (milionesimi di millimetro), non impedisce che siano costituiti da “sostanze” dalle evidenti e innegabili proprietà vitali. Infatti, si tratta di “forme di esistenza” aventi al centro un *acido nucleico* collocato in un involucro proteico -capside- con, in alcuni casi, un ulteriore involucro lipoproteico (pericapside).

L’evidente torsione concettuale a cui i virus obbligano ha spinto alcuni autori ad accettare la definizione di “organismi viventi”, fatta tuttavia seguire da una precisazione: organismi viventi con “riserva” (Mangiarotti, 11-12). Del resto, se per “organismi viventi” s’intende, come suggerito da alcune definizioni ricorrenti, quella di organismo “animale o vegetale, dotato di una propria forma specifica, di struttura cellulare, e costituito da un insieme di organi interdipendenti e in relazione funzionale tale da renderlo capace di vivere autonomamente, cioè di conservare ed eventualmente reintegrare la propria forma, e di riprodursi”<sup>1</sup>, è evidente che i virus debbano essere considerati ben altra cosa. Essendo subcellulari, precellulari per semplificare, essi non rientrano nel profilo tracciato. Eppure, come è stato evidenziato da importanti esami di laboratorio, essi sono dotati di un minuscolo, doppio filamento di Dna, oppure di un’unica sequenza di Rna. Se ne ricava che, inetti e inerti al di fuori delle cellule, in esse sono capaci di moltiplicarsi e di dare forma, penetrando nei gangli delle diverse espressioni di vita, ad un loro ciclo esistenziale.

I virus hanno un loro “spazio vitale *di vita*”. E questo è la cellula. Inoltre, esattamente come ogni altro organismo, sono mossi da un incessante anelito di sopravvivenza. Che poi il loro impeto di conservazione si trasformi in condanna di morte inflitta in alcuni casi ad *altri* esseri, ciò costituisce un punto comune con questi *altri*, e non un principio di differenziazione. Malgrado i numerosi punti di contatto e le molteplici discordanze rispetto ad altre forme di vita, oppure, proprio per questo, tali minuscole esistenze si sottraggono ad una decodifica chiara, e a poco vale la consapevolezza della loro rilevanza nell’equilibrio complessivo di alcuni spazi vitali.

A tale cortocircuito certamente concorre da una parte la loro logica profonda, la quale sembra essenzialmente predatoria quando sono pensati come macchine programmate per la morte, dall’altra la loro essenza ontologica. Essi, infatti, è stato ormai chiarito, sono costituiti dalla stessa materia della vita, avendo preservato l’informazione genetica essenziale alla duplicazione. In quanto aggregati subcellulari conservano tracce dell’ambiente cellulare da cui probabilmente derivano. E anche se fosse dimostrato che non sono residui o precipitati di vita, ma piuttosto forme che si sono evolute parallelamente alle entità più complesse, “a partire dalle forme molecolari auto replicative del mondo del Rna prebiotico”, il dubbio circa la loro natura non per questo sarebbe dissipato.

Al di là di ogni incertezza, i virus sono involucri proteici contenenti un set minimo di istruzioni genetiche. Per taluni sono dei “ladri di geni”, per altri degli abili “creatori di diversità”. In ogni caso, essi sembrano sottrarsi ad una definizione univoca, non rientrando pienamente in nessuno degli scomparti tassonomici predisposti dagli umani per far confluire i non-umani nel vitale. Ed è per

<sup>1</sup> Cfr. <http://www.treccani.it/vocabolario/organismo/>

questo che la loro ambiguità sembra risolversi nell'ombra cupa di una zona grigia, di un limbo imprecisato, facendone delle abili forme esistenziali capaci di adattarsi lungo la linea sottile che separa la vita dalla morte. (OMISSIS)

## 2. "Spazi vitali *di vita*" e agenti patogeni

I virus hanno a lungo convissuto con gli uomini in maniera silenziosa e camuffata, riuscendo per millenni a nascondere un loro aspetto della loro identità, quello di agenti patogeni destabilizzanti. Hanno popolato ininterrottamente gli "spazi vitali *di vita*" facendone degli "spazi vitali *di morte*".

La mummia del Faraone Ramsede V con il suo volto sfigurato mostra le tracce terribili del vaiolo, così come una stele egizia della diciottesima dinastia evidenzia la circolazione funesta della poliomielite. Disegni aztechi e miti amerindi restituiscono la presenza tra le popolazioni indigene di una chiara sintomatologia nefasta, riconducibile all'azione di elementi conturbanti che la scienza moderna ha definito tale soltanto di recente, tra Ottocento e Novecento.

La scoperta dei virus costituisce uno degli esempi più importanti di smascheramento di cui l'umanità si sia resa protagonista. È con la loro focalizzazione che un nuovo mondo ha preso forma. Un nuovo mondo costretto a svolgere repentinamente una radicale e irreversibile rimappatura dei confini del "tutt'intorno", ormai caratterizzato dalla presenza di "entità" invisibili che hanno inevitabilmente prodotto un radicale rimescolamento di carte, andando ad impattare sul vitale e sul suo divenire. Quando si è definitivamente compreso che gli esseri umani, organismi viventi complessi, dividono il proprio habitat con forme esistenziali quasi immateriali, ma non per questo impercettibili e prive di agency, lo spazio circostante ha assunto un nuovo volto. Ed è così che il territorio posizionato tra il "qui" e l'"altrove", in cui l'esserci è immerso, ha assunto le sembianze di humus estremamente propizio per la messa in coltura di presenze apparentemente discrete e irrilevanti, e che in realtà risultano estremamente attive, sorte in luoghi prossimi o remoti, reali o immaginari.

(OMISSIS)

## 3. Una cosa, un nome, un'identità

Il virus non è soltanto un agglomerato molecolare proteico, raffinatamente analizzato nei laboratori specialistici di microbiologia. Esso è molto di più. Secondo una prospettiva antropologica, si tratta di una potente leva simbolica di rimodulazione di senso che attenta all'ordine costituito, uno strumento di ridefinizione -non soltanto semantica- di specifici orizzonti socioculturali. Soprattutto, prima ancora di tutto ciò, è un dispositivo che insidia gli schemi e le tecniche culturali di avvistamento, contenimento e respingimento dell'anomalo, provocando una reazione nei sistemi etnostrabici preposti al controllo dell'ordinarietà. Proprio per questo, i virus sono forme autorevoli di esistenza eversiva, capaci di inserire nel "qui" e "ora" ordini di gerarchia dettati dall'autoritarismo incontenibile e travolgente del "biologico". Da questo punto di vista la riduzione di complessità da essi operata è evidente, così come gli effetti performativi in vista dell'istituzione di una intransigente regola di verità, quella imposta da un regime a sovranità biologica che esalta il bios, costi quel che costi.

Sul virus che attanaglia oggi l'umanità, gettando il mondo intero in una perniciosa pandemia, si è esercitata un'azione importante di inquadramento e di decodificazione. Oggi il virus, indubbiamente, ha una sua identità. Tale azione di riconoscimento, è l'esito di un comprensibile

accanimento conoscitivo che ha richiesto specifiche strategie di oggettivazione, incentrate su meccanismi di soggettivazione, nominazione, visualizzazione, classificazione, archiviazione

**(OMISSIS)**

4. *Spill over*